

PELLED  CA
NeroInchiostro

Laura Orsolini

Emma e i Fantini Detective



© 2023 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0757

Emma e i Fantini Detective

A Fulvio.

Mi auguro che, ovunque ti trovi,
tu possa sostenere una lunghissima
conversazione con Wilbur Smith.

Capitolo 1

Spiaggia di Forte dei Marmi, 15 giugno 2023

Quella mattina alle 6.40, nelle cuffiette, ascoltava *Le quattro stagioni di Vivaldi* che cominciano con centosette battiti per minuto, fino ad arrivare a centosessantasei, consentendole così, seguendo il ritmo, un allenamento perfetto. Un passo dopo l'altro, Bianca affondava leggermente le scarpe nella sabbia compatta della battigia in compagnia del suo fedele Argo, un incrocio tra un Golden Retriever e un cane lupo.

Bianca amava la corsa, la musica classica e i cavalli, che erano la sua vita. Lei era così, non aveva mezze misure. Adorava incondizionatamente la musica, i cavalli e gli animali in generale, la corsa, la pineta, il mare, la pasta con le arselle. Odiava con forza i bugiardi, le lumache cotte, chi non ama gli animali, l'odore di smog.

Una sagoma scura, dritta davanti a sé, visibile a occhio nudo da lontano, le fece rallentare l'andatura. Si fermò, evitando di interrompere il movimento delle gambe per non perdere la fase aerobica. Spense la musica con un gesto veloce del dito, senza distogliere lo sguardo da quello che vedeva. Sembrava un tronco enorme straccato dal mare.

«Argo, vieni qui» mormorò con voce affannata.

Il cane rivolse gli occhi castani verso la ragazza e si bloccò immediatamente. Poi si sedette, le allungò la zampa e allargò le fauci lasciando penzolare la lingua da un lato. Guardava la sua padrona con amore. Bianca gli avvicinò alla bocca un biscotto estraendolo dalla tasca del piccolo marsupio legato in vita. Ci teneva anche le chiavi di casa, dieci euro in contanti, due pezzi di carota – un premio extra per i suoi cavalli – e un piccolo binocolo, indispensabile per controllare Pedro e Pilar, che si allontanavano sempre troppo quando pascolavano liberi.

Strano. Non c'erano gabbiani che urlavano: lo scenario era troppo tranquillo per non pensare che fosse successo qualcosa di terribile.

Mentre Argo masticava con soddisfazione il dolcetto a forma di osso, Bianca scrutò meglio, stringendo un po' gli occhi. La massa scura immobile veniva lambita dalle onde fredde della mattina. Non sapeva bene cosa fosse, ma di sicuro non era un bello spettacolo.

E poi capì.

Il cadavere giaceva riverso su un fianco. Il manto era scuro, con il ventre estremamente rigonfio.

Partì di corsa verso la carcassa, augurandosi di essersi sbagliata, di aver visto male. Non poteva essere. Non un cavallo.

«Di sicuro è annegato, povera bestia» affermò il dottor Carlo Del Carlo, il veterinario specializzato in medicina e chirurgia del cavallo che, da anni, si occupava anche di curare gli animali del maneggio di Bianca. «Per fortuna non è uno dei tuoi.»

«Chiamo i Carabinieri» sentenziò lei dopo avere avvertito gli allevatori della zona ed essersi assicurata che non si trattasse di un cavallo di proprietà delle scuderie lì intorno.

«Non ti preoccupare, me ne occupo io. Sono CTU del tribunale di Lucca, il maresciallo è mio amico. Gli invio subito un messaggio» rispose mentre digitava sul telefono.

«Che ore sono?» chiese Bianca.

«Le sette e un quarto» le rispose lui, dando un'occhiata all'orologio.

«Avverto Sante Nardini che arriverò tardi, gli chiedo anche di portare i cavalli nel paddock, oltre a pulire i box. Voglio capire cos'è successo, non posso lasciare lui qui.» Una lacrima le rigò la guancia arrossata dal vento.

«Hai bisogno che mandi Mirko a dare una mano a Sante? Lui ne sarebbe felice e imparerebbe a darsi una svegliata. È uno studente modello, ma quando si tratta di passare dalla teoria alla pratica...» Carlo ruotò la mano a destra e a sinistra e fece un lungo respiro con il naso per far capire che il ragazzo aveva ancora tanto da imparare.

«Grazie, ma preferisco di no. Non che non mi fidi di lui, è giovane e si vede che ama gli animali, ma...»

«Ma non vuoi consegnare la lunghina a uno stagista.» Del Carlo sfoderò il sorriso affascinante che ultimamente usava solo con Bianca. Lei arrossì: aveva ragione.

«Be', se attaccato alla lunghina c'è uno dei miei cavalli, no» rispose ricambiando il sorriso. «Come può essere annegato un cavallo? Non ho mai pensato fosse possibile» continuò cambiando discorso.

«Non lo so, in effetti è strano. Di solito sono abili nuotatori, a meno che questo esemplare non sia stato travolto da un'onda anomala.»

«Ma sono giorni che il mare è calmo, non è possibile.»

«Vero. Stavo ragionando a voce alta. Aspettiamo che arrivi il maresciallo, possiamo proporgli di aiutarlo a condurre le indagini e a capire cosa sia successo a questo povero animale.»

Capitolo 2

Seccolago di Arona, 15 giugno 2023

Emma era seduta per terra, con la schiena appoggiata alla porta fuori dal bagno. All'interno, sua madre era al telefono.

«Mutismo selettivo. Così ha detto il dottore.» La madre parlava a bassa voce, coprendo con la mano la bocca per non farsi sentire. «Sì, gli ho spiegato che è così da quando Otello è sparito...» continuò e poi restò in silenzio per ascoltare la voce dall'altro capo del telefono. «Mutismo selettivo, ripeto. Ha detto che può capitare. Ma perché dici "chi si crede di essere", lui ha dato il suo parere di psicologo. Ho capito, ma non volevo far passare un minuto di più. Ho telefonato al centro medico, mi hanno dato appuntamento subito e non me la sono sentita di rimandare solo per aspettarti.»

Allontanò il cellulare dall'orecchio per non sentire le urla del marito, che aveva alzato la voce offeso: «Solo per aspettarmi? SOLO per aspettare ME che sono SOLO il padre? Ho il diritto di sapere cosa dice lo psicologo, soprattutto se MIA figlia ha deciso di non parlare più con nessuno. Quindi adesso, per favore, girami il numero del dottore e lo chiamo perché voglio sentire con le MIE orecchie cos'ha detto su Emma!».

Lei lo lasciò finire, il cellulare ancora a debita distanza perché lui non aveva diminuito né il tono né il volume della voce. Era la prima volta che dava in escandescenza in quel modo, ci mise qualche secondo per decidere cosa rispondere.

«Te lo ripeto di nuovo. Ho portato Emma dal dottor Molla perché la dirigente scolastica è stata così gentile da chiamarlo personalmente. Lo conosce da tanto tempo e mi ha assicurato che è il migliore della zona per trattare con i ragazzi. È per questo che non appena ho telefonato mi hanno dato l'appuntamento. Se vuoi torniamo io e te da lui e ne parliamo. L'importante è risolvere il problema di Emma, non è in discussione il tuo ruolo di padre, adesso.»

Emma si coprì le orecchie con le mani e iniziò a piangere, in silenzio.

Le discussioni erano all'ordine del giorno, ormai. Da quando aveva deciso di non parlare più, mamma e papà stavano ore a litigare, alzando anche la voce e dandosi la colpa a vicenda.

Erano trascorsi venticinque giorni, ormai.

Quel sabato mattina si era svegliata verso le dieci ed era scesa in salotto ancora in pigiama. Prima di fare qualsiasi cosa, prima ancora di fare la pipì, come ogni giorno, aveva aperto la porta finestra che dava sul giardino e aveva chiamato Otello. Si aspettava che entrasse in casa e che volesse mangiare la sua razione di croccantini al salmone, invece nessuno arrivò scodinzolando. Nessuno le saltò addosso leccandole la faccia. Nessuno le si strusciò intorno alle gambe, né le bagnò le dita dei piedi con il tartufo umido.

Come prima cosa, Emma pensò che si fosse ferito, magari con un ramo degli alberi del giardino, o che si fosse incastrato con il collare da qualche parte, per cui uscì di corsa e fece il giro della casa chiamandolo ad alta voce.

Niente.

Ancora in pigiama, e ancora prima di avere fatto pipì, corse in camera dei genitori, che approfittavano del sabato per rimanere a letto un po' di più.

«Otello è scomparso!» aveva urlato aprendo la porta come una furia.

«Sarà corso dietro alla solita cagnolina della vicina di casa» rispose il padre per niente preoccupato.

«Non è possibile, il cancello è chiuso, non può essere uscito da solo!»

«Magari era rimasto aperto quando è tornato papà dal lavoro ieri sera, Otello è uscito a farsi un giro e il vento ha chiuso il cancello prima che tornasse» ipotizzò la madre.

«Ma perché dev'essere sempre colpa mia?» aveva risposto lui, alimentando l'ennesima discussione tra adulti che Emma giudicò assolutamente inutile, soprattutto in un momento come quello.

Corse in camera a vestirsi, si infilò un paio di jeans, una felpa e le scarpe da ginnastica.

«Vado a chiedere ai vicini» urlò mentre era già fuori di casa.

«Signora Murri buongiorno, Otello è qui da lei? Non lo trovo, ho paura che sia scappato.»

«Signor Buosi, posso controllare che nel suo giardino non sia finito il mio Otello, per favore?»

«Buongiorno, sono la vicina di casa, sto cercando il mio cane.»

Otello era sparito.

Emma aveva trascorso l'intera giornata a suonare campanelli, prima da sola, poi con i genitori, per cercare il suo migliore amico, ma non lo aveva trovato da nessuna parte. Avevano fatto un giro in macchina, preparato un cartello con una sua foto. Lo avevano appeso all'ingresso del supermercato, ai pali dei semafori, in posta, in banca, in cartoleria, in libreria, in biblioteca, in macelleria, in Comune, all'ufficio di polizia locale. I vigili avevano provato a dire di no ma, davanti alla disperazione di una bambina che perde il suo cane, avevano acconsentito ad attaccare il cartello poco distante dalla stazione.

Quella sera, a cena, non toccò cibo.

«Vedrai che tornerà da solo», «vedrai che lo ritroveremo», «vedrai che sta solo facendo un giro per conto suo», «vedrai che sta bene.»

Emma aveva collezionato un numero di “vedrai” consistente. All'inizio ci aveva creduto, poi aveva sperato e poi erano cominciate a scendere le lacrime. Le appannavano gli occhiali, cadevano sul collo, macchiavano i jeans, bagnavano la maglietta di Snoopy, impregnavano il cuscino. Il papà aveva persino cercato il numero del microchip di Otello nel sito della banca dati dell'Anagrafe Animali di Affezione, ma non avevano trovato niente nemmeno lì. Strano. Che lo avessero rapito? E perché? Per farne cosa?

E, piano piano, Emma non ebbe più voglia di ridere, né di stare con le amiche, né di studiare, né di leggere. Poi smise di parlare. Non parlava più. Con nessuno. E non c'era verso di farle cambiare idea.

Capitolo 3

*Viareggio, 17 giugno 2023
Ambulatorio del dottor Del Carlo*

«E se il dottore avesse ragione?» si era chiesto il maresciallo Marcello Bonacoscia mentre camminava avanti e indietro davanti alla carcassa del cavallo, che nel frattempo era stato inserito in un sacco porta salma e trasportato, con l'aiuto di una ditta specializzata, nell'ambulatorio del dottor Del Carlo. Era proprio lui che doveva certificarne la morte e fare l'autopsia per definire il motivo del decesso.

«Certo che ho ragione. Non capisco il motivo per cui dubitare» rispose piccato il veterinario, che aveva sentito le parole dette a mezza voce.

«Stavo solo rimuginando tra me e me» aggiunse Bonacoscia, «pensavo che se davvero hanno strappato il microchip al cavallo, come hai spiegato tu, significa che è stato rubato.»

«Rapito, vorrai dire.»

«“Rapito” non si usa per gli uomini?»

«Si usa per chiunque tu ritenga importante. E un cavallo, ti assicuro, lo è. Per noi che li amiamo sono come bambini. Quel cavallo non è stato rubato, ma rapito.»

«E da chi? A chi potrebbe interessare un cavallo, esattamente?»

«Bonacoscia, non dire fesserie.» Del Carlo si stava innervosendo. Il suo interlocutore non solo non capiva, ma non ci voleva nemmeno provare.

«Per me stai parlando arabo. Io i cavalli li ho visti solo quando frequentavo la Scuola Marescialli e Brigadieri. C'era la possibilità di ottenere l'abilitazione per entrare nel Quarto Reggimento Carabinieri a Cavallo, ma non ho mai voluto montarne uno. Soffro di vertigini» ammise Bonacoscia alzando le spalle.

«Marcello» il dottor Carlo Del Carlo unì le mani e le fece ruotare avanti e indietro, «non sai cosa ti sei perso. Se vuoi ti porto io al maneggio di Bianca e...»

«Sì, poi, vedremo. Torniamo al cavallo morto, Carlo, concentrati. Chi, dicevo, può avere rubato, scusa, rapito un cavallo? E perché? E come cavolo ha fatto a morire annegato?»

«Ottime domande, Marcello. Lasciami fare l'autopsia e mi auguro di farti sapere qualcosa di più. Come ti dicevo prima, il microchip viene inserito tramite un ago nel legamento nucale del collo del lato sinistro. Vedi qui, questo taglio?»

Bonacoscia si allungò per guardare la piccola ferita che il veterinario stava indicando con la punta del bisturi.

«Vedi?» ripeté il dottor Del Carlo, alzando il lembo con la lama dello strumento. «La ferita è piccola ma profonda, non è così facile estrarre il microchip perché è piccolo come un chicco di riso. Comunque, lasciami fare il mio lavoro e domani ti farò sapere se scopro qualcosa di interessante. Ti chiamo io.»

Del Carlo e Bonacoscia si salutarono, augurandosi una buona serata.

Il maresciallo uscì dallo studio per rientrare in caserma. Prima, però, decise di fare due passi sul mare, per riflettere un po' sul caso. Cadaveri spiaggiati gli era capitato di trovarne, ma di cuccioli di delfini incastrati nella bassa marea o nelle reti dei pescatori, squalotti, balenottere o resti umani. Negli anni, aveva imparato che il mare si prende tutto e poi restituisce poco alla volta, dove vuole lui.

Quindi, era strano trovare il cadavere di un equino sulla battigia, ma non impossibile. Quello che era anomalo era il fatto del microchip estratto, che poteva significare, forse, qualcosa di losco legato alle corse dei cavalli. Ecco ciò che pensava, ma lui non aveva conoscenze su quegli animali, avrebbe dovuto appoggiarsi a un consulente per esserne certo. Qualcuno in più rispetto a Carlo, che era sicuramente un valido aiuto, ma non abbastanza per arrivare a entrare nel cervello di un potenziale assassino di cavalli. O ladro, o rapitore che fosse.

Ma certo! Che stupido, perché non ci aveva pensato subito: la ragazza che aveva denunciato il ritrovamento. Bianca, si chiamava. Avrebbe fatto una chiacchierata con lei.

Marcello fece dietro front e si diresse a passo sicuro verso la sua auto, un'Alfa Romeo Giulia nuova fiammante che gli era stata consegnata solo qualche giorno prima come macchina di servizio. Avvicinò la mano alla maniglia della portiera e fece scattare le serrature. Entrò sedendosi con cautela, lasciando fuori dalla vettura le gambe. Sfilò con cura le calzature d'ordinanza e sbatté le suole una contro l'altra per togliere la sabbia che si era

attaccata durante la passeggiata. “Comunque l’uscita in spiaggia non era stata una perdita di tempo: era servita per pensare!” si disse per tenere a bada i sensi di colpa che lo perseguitavano qualsiasi cosa facesse. Ricalzò le scarpe nere e fece rombare il motore della Giulia verso il maneggio di Bianca.